

29° Sinodo diocesano sulle unità pastorali

COMUNITA' IN CAMMINO

Omelia della Celebrazione eucaristica di Apertura

mons. Luciano Monari - Vescovo di Brescia

Sabato 1 dicembre 2012 - Chiesa Cattedrale

Chi sei? dove vai? in che cosa spera? Queste domande o domande simili stanno davanti alla Chiesa bresciana che si raccoglie per celebrare un piccolo Sinodo sulle Unità Pastorali. La Chiesa è mistero del Signore risorto che opera nel mondo e nella storia: la si vede, la Chiesa, quando una comunità si raccoglie per ascoltare con fede la parola di Dio e per celebrare l'eucaristia; la si vede quando in una comunità si pongono al centro i piccoli e i deboli, quando ci si accoglie come fratelli e sorelle, quando ci si perdona a vicenda come si è perdonati dal Signore. La si riconosce, la Chiesa, quando ci si interroga per comprendere gli eventi della storia alla luce del disegno di Dio e, alla luce di questo stesso disegno, si prendono decisioni insieme. Il Sinodo è appunto un'espressione straordinaria della Chiesa locale, nella quale il vescovo convoca il presbitero e tutti i credenti per riflettere sul cammino compiuto, sulle decisioni da prendere, sul futuro verso cui camminare.

Chi è dunque la Chiesa? si è domandato il cardinale Scola in un suo libro recente. Chi è la Chiesa bresciana? Siamo noi: un piccolo frammento di umanità, che vive nel territorio di questa provincia e che crede nell'amore di Dio; che ha riconosciuto la rivelazione di questo amore nella persona, nella vita, nella morte di Gesù; che si sente gratificata di questo amore e vorrebbe riversarlo sul mondo intero perché ogni uomo abbia la consolazione di sapersi amato e trovi il desiderio e il coraggio di amare. Forse si può vivere anche senza sapere che Dio ci ama; ma meno bene. Forse, senza contare sulla fedeltà di Dio, si può ugualmente nutrire una qualche forma di sicurezza; ma non così salda e duratura. A noi è stato insegnato a riconoscere nell'esistenza il termine di un atto di amore; a rispondere a questo atto di amore dicendo un sì senza riserve alla vita, nostra e degli altri. Vorremmo trasmettere alle nuove generazioni la convinzione che possono contare sull'amore fedele di Dio che è scritto nelle strutture materiali del mondo, nel corso meraviglioso dell'evoluzione, nel travaglio della storia, nei desideri infiniti del cuore umano, nel futuro misterioso che si profila davanti a noi. Ma come dirlo? soprattutto: come dirlo in modo credibile? Le parole sono necessarie, ma insufficienti; possono scaldare l'animo per un attimo, ma non riescono a sostenere la fatica quotidiana di vivere. Vorremmo allora raccontare l'amore di Dio con la nostra vita: con una vita libera, gioiosa, attiva, responsabile, creativa, fraterna, generosa, semplice. L'esperienza di vivere in una relazione di amore cambia profondamente il modo di vedere le cose; l'esperienza di vivere in una relazione originaria di amore con Dio rende l'avventura dell'esistenza infinitamente più bella e più degna. Sappiamo che solo l'amore è credibile, che solo una vita trasfigurata dall'amore testimonia la presenza e l'azione di Dio. Il tempo in cui viviamo, proprio per il suo disorientamento e la tentazione diffusa di banalizzare ogni cosa, è un'opportunità unica per comprendere quanto sia preziosa la semplicissima parola del vangelo: "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la vita per noi. Quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli." "Ecco – dice Dio – io faccio una cosa nuova; proprio ora germoglia; non ve ne accorgete?"

All'inizio della vita della Chiesa sta la conversione; e la conversione è il passaggio a un modo nuovo, diverso di pensare e di vivere. L'esistenza di ogni uomo si colloca nel mondo: dal mondo riceviamo il necessario per vivere (nutrimento e vestito, ricchezza e piacere) e nel mondo operiamo con le nostre scelte (progetti e decisioni, lavoro e riposo). Il mondo è sorgente di desiderio per tutte le cose belle e varie che ci fa intravedere e ci promette; è sorgente di paura per tutte le minacce e le incertezze che ci impone. È naturale in noi l'impulso a vivere nel mondo con successo – e cioè, evitando i possibili pericoli e sfruttando le occasioni propizie. Anche il rapporto con gli altri si colloca dentro questo schema: gli altri possono essere un aiuto straordinario a vivere – un aiuto materiale, un sostegno psicologico, una ricchezza affettiva; possono essere anche un ostacolo al nostro successo quando occupano i posti che vorremmo per noi o insidiano i posti che occupiamo. Secondo i casi, perciò, il rapporto con gli altri sarà di amicizia (quando favoriscono il nostro successo) o di inimicizia (quando lo ostacolano). Così appare la vita quando la si considera all'interno dei cicli secolari del mondo.

La conversione inizia quando il sistema "io, nel mondo" si arricchisce con l'ingresso di un altro soggetto: "io, davanti a Dio, nel mondo." Quell'aggiunta: 'davanti a Dio' introduce una relazione che muta profondamente l'orizzonte dell'esistenza e fa vedere con occhi nuovi me stesso, gli altri, il mondo. Mi sento dire: "Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni... sei prezioso ai miei occhi... sei degno di stima e io ti amo." Sono parole rivolte a me, a te, a ogni uomo che vive in questo immenso mondo; sono parole che fanno del mondo un ambiente amico, riscaldato da una corrente positiva di fiducia. I problemi rimangono tutti e le sofferenze anche; le paure non sono sciolte magicamente; ma la fatica di vivere è sostenuta da un amore vero e potente. Le prove che segnano la vita rimangono prove dolorose, ma si collocano dentro un'esistenza essenzialmente grata. Di questa esistenza vorremmo essere testimoni. Sappiamo che la nostra testimonianza avrà valore solo se accompagnerà un'esistenza gioiosa, vissuta nella pace, ricca di speranza e cerchiamo di sostenerci a vicenda nel vivere un'esistenza così. Che sia possibile non c'è dubbio: altri ci sono riusciti – i santi; e soprattutto "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato donato." Per questo camminiamo con vigore.

Descrivendo la prima comunità di Gerusalemme, san Luca dice che i credenti "erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere." Ecco, abbiamo deciso di vivere così, camminando insieme, convinti che attraverso questa strada possiamo andare verso un mondo più umano, nel quale l'amore di Dio s'incarna in pensieri, desideri, decisioni e comportamenti.

L'ascolto della Parola, anzitutto. È possibile amare ed essere amati senza scambiarsi una parola; ma solo mediante la parola l'amore diventa consapevole, reciproco, umano. Per questo la parola degli apostoli, il vangelo, ci è necessario come l'aria che respiriamo. Ci parla di Gesù, quella parola, e quindi c'insegna il Padre; dichiara l'amore con cui Dio ha creato il mondo e noi nel mondo; corregge e purifica i sentimenti di orgoglio, gli impulsi di autodifesa che emergono dal nostro cuore. È viva, la parola di Dio, è efficace; come bisturi affilato, taglia sapientemente là dove sono annidati i tumori dello spirito e le debolezze della carne. Ci unisce in pace, la Parola di Dio, quando la ascoltiamo insieme e insieme l'accogliamo con desiderio e stupore; ci lega tra noi col vincolo tenace della verità, con lo spirito appassionato dell'amore.

L'amore ha bisogno di parole, ma non si accontenta di parole. Per questo la legge delle nostre comunità è quella della comunione, una legge dinamica, creativa, che genera sempre nuove forme, che edifica le comunità umane saldandole all'amore infinito di Dio. È concreta, la comunione; è fatta di parole attente, di gesti delicati; richiede disciplina dei sentimenti e dei desideri; esige di contrastare con decisione i risentimenti, di reprimere i moti di orgoglio, le parole arroganti. Ci sentiamo allora discepoli umili, che desiderano imparare dal Maestro, per riuscire a riconoscere, correggere e sanare le tendenze istintive del nostro povero cuore. Per la legge della comunione ogni espressione di Chiesa (la famiglia, il gruppo, la parrocchia...) si sente incompleta e si apre a un rapporto di reciprocità nei confronti degli altri in un dinamismo che non ha limiti.

Poi la frazione del pane. Il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, benedisse Dio per quel pane, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli dicendo: "E' il mio corpo per voi. Prendete e mangiate!" Siamo affascinati da questo gesto: l'immagine di una vita spezzata e donata agli uomini come nutrimento ci sta davanti come rivelazione misteriosa e sublime del mistero di Dio, come realizzazione luminosa della vocazione dell'uomo. Da duemila anni la Chiesa cammina nel mondo; e per duemila anni ha continuato a ripetere quel gesto obbedendo al comando di Gesù: Fate questo! Continuiamo ancora; continueremo fino a quando il sacrificio di Cristo non avrà trasformato anche la nostra vita in sacrificio autentico e non avrà unito tutti gli uomini col vincolo dell'amore di Dio.

E infine abbiamo imparato a pregare. Lo consideriamo un dono: poterci rivolgere con semplicità a Dio – al Dio creatore del cielo e della terra, Signore del tempo e della storia – e chiamarlo Padre; porre davanti a Lui quello che siamo, con sincerità, senza finzione, con la fiducia piena dei figli, con l'obbedienza faticosa del quotidiano, con la speranza nella sua promessa. Nella preghiera entriamo a volte gioiosi, a volte tristi; a volte tranquilli, a volte agitati o angosciati; dalla preghiera usciamo sempre fiduciosi; sappiamo che il nome di Dio sarà santificato, che la volontà di Dio sarà fatta, che il regno di Dio verrà; che il nostro piccolo frammento di vita si salderà con infiniti altri frammenti e che potremo gioire contemplando il disegno completo, frutto della misteriosa storia dell'uomo. E sappiamo che quel disegno finale, composto di miliardi di miliardi di frammenti e di colori, sarà il volto amico del Cristo, l'uomo perfetto, fatto a immagine e somiglianza del Padre, che Dio ha da sempre sognato. Anche la croce, la sofferenza, la morte saranno

recuperate per rendere più bello il quadro, come le ombre contribuiscono a mettere in evidenza i colori, le forme, il disegno.

Conversione e vita fraterna: ascolto della parola, comunione, eucaristia, preghiera. E' il ritratto essenziale della Chiesa. Naturalmente non è tutto: i cristiani continuano a essere cittadini del mondo e nel mondo debbono studiare, lavorare, creare istituzioni, vivere da cittadini responsabili, accanto a tutti gli uomini, condividendo con loro speranze e responsabilità. Non bastano le buone intenzioni per amare nel modo corretto; ci vuole anche studio e competenza, capacità di dialogo e di collaborazione. Ma la fede non ci allontana da questi impegni; ci dà anzi un motivo in più per fare ogni cosa con serietà. Sappiamo che contribuire al progresso umano significa rispondere correttamente alla chiamata di Dio, diventare strumenti della sua volontà; e non ci tiriamo indietro.

Si stupirà qualcuno che non abbia parlato delle Unità Pastorali che sono il tema particolare del Sinodo. Ma non è vero: ne ho proprio parlato. Se faremo le Unità pastorali, le faremo per riuscire a vivere più pienamente la comunione come il Signore ce la chiede e come il nostro cuore, mosso dalla sua parola, ha imparato a desiderare. Non c'interessano le ricette pastorali in se stesse; c'interessano le comunità cristiane nella loro bellezza; e la loro bellezza sta nella capacità di aprirsi le une alle altre; di aprirsi tutte insieme al mondo, secondo l'impulso dello Spirito Santo. Non è con una regola in più o diversa che potremo rispondere al desiderio del Signore; ma ogni pensiero saggio, ogni testimonianza autentica, ogni decisione responsabile può essere un piccolo segno di obbedienza al Signore. Il Sinodo rimarrà inevitabilmente monco se io, voi, tutti non faremo un cammino reale di conversione attraverso il quale Dio diventi presenza reale nella nostra vita; se io, voi, tutti, non ci assumeremo umilmente la nostra quota parte di responsabilità e non cercheremo di pulire il piccolo quadrato di terra che ci appartiene per renderlo più pulito, più rispondente al disegno di Dio. A tutti voi, sinodali, chiedo dunque questo: che abbiate nel cuore un desiderio profondo, appassionato di quella comunione che Dio desidera per tutta la famiglia umana e per la quale Gesù ha consacrato se stesso. Abbiate un desiderio e un amore così grande che vi permetta di superare le abitudini mentali, gli interessi particolari, le resistenze istintive al cambiamento. Solo entro questo contesto di desiderio le Unità Pastorali potranno vivere e servire alla Chiesa.

Presentazione dell'Instrumentum laboris

mons. Giacomo Canobbio - delegato vescovile per la cultura

Premesse: 1. Il documento nasce da un'ampia consultazione che nelle intenzioni doveva raggiungere tutti i fedeli della diocesi e le parrocchie, i CPP, le Zone, gli Istituti religiosi, le Associazioni cattoliche e i movimenti ecclesiali. Le risposte ai questionari sono state catalogate per argomento, corrispondente alle schede che la commissione aveva preparato. Una commissione ha poi elaborato un'ipotesi di documento base da presentare al vescovo, che, sentito il cancelliere vescovile, ha apportato alcune correzioni. Ora il testo è nelle mani dei sinodali, come frutto di un cammino condiviso.

2. L'articolazione della diocesi in parrocchie è molto antica e rispondeva alla necessità di rendere la Chiesa vicina alle persone, nei luoghi della vita. Benché negli anni '50 del secolo scorso alcuni pensatori si siano posti il problema se la parrocchia sia di diritto divino, è comunemente condivisa la tesi che essa ha valore teologico (come dice il termine nella sua radice *paroikia*: Chiesa vicina alla casa), ma non è un'articolazione necessaria della Chiesa. Pertanto le congiunture storiche possono richiedere altre forme di articolazione, che non necessariamente rendono obsoleta la parrocchia. Le UP vanno in questa direzione.

3. Una delle descrizioni della Chiesa che dopo il Vaticano II è stata rimessa in auge è "comunione". La fonte di essa è la comunione trinitaria. Nel simbolo di fede si dichiara di credere nella "comunione dei santi". La formula latina *communio sanctorum* è stata intesa sia come comunione delle persone sante sia come comunione alle cose sante. I due significati non sono alternativi: le persone sante sono in comunione tra loro perché partecipano delle cose sante. Su questa idea fondamentale si basa il documento, che delinea le UP come un modo di realizzare la comunione ecclesiale.

Articolazione del documento: 1. La comunione ecclesiale è destinata a diffondersi: la comunione resa possibile dallo Spirito di Gesù è destinata a tutte le persone umane. La Chiesa esiste pertanto come segno e strumento della comunione degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro (LG 1). A partire da qui si capisce la missione della Chiesa: rendere tutti partecipi delle cose sante affinché tutti possano entrare nella comunione umana creata dallo Spirito. La comunione richiede però forme visibili. Non bastano le assemblee liturgiche, benché queste siano la manifestazione più elevata della Chiesa in un luogo (cfr. SC 41). La comune progettazione per la missione è una forma mediante la quale la comunione si attua. La progettazione è la risposta della comunità cristiana ai segni del tempo, mediante i quali lo Spirito sollecita a la Chiesa a rinnovarsi per poter realizzare meglio la sua missione.

2. Punto di avvio della progettazione è la lettura dei segni del tempo. Questi, nell'oggi, provocano le comunità cristiane a collegarsi tra loro per una più efficace azione missionaria. Le UP sono pertanto lo strumento mediante il quale gruppi di parrocchie contigue, in forme che si potranno stabilire volta per volta, progettano insieme azioni di annuncio del Vangelo, di celebrazioni liturgiche, di formazione cristiana delle nuove generazioni, di attenzione alle persone in condizione di fragilità, di promozione umana, di lettura critica degli orientamenti culturali. In tal senso le UP sono nell'ordine dei mezzi non dei fini: il fine dell'azione missionaria, infatti, è rendere le persone partecipi della comunione.

3. Siccome il territorio della diocesi è alquanto diverso, non si potrà prefigurare un'unica forma di UP: si possono indicare alcune tipologie, che dovranno poi essere verificate in loco. Nella costituzione delle UP si dovrà pertanto procedere con gradualità e flessibilità. Non potranno però mancare alcuni elementi essenziali: un presbitero coordinatore, nominato dal vescovo responsabile dell'UP, un consiglio dell'UP i cui compiti sono riconducibili alla progettazione e alla verifica dei cammini comuni tra le parrocchie che compongono l'UP, un gruppo ministeriale.

4. Le UP non cancellano le parrocchie, che restano sia dal punto di vista teologico sia giuridicamente l'articolazione territoriale fondamentale della Chiesa diocesana. Per questo in ogni parrocchia si dovrà mantenere almeno una celebrazione eucaristica domenicale: una comunità parrocchiale

senza celebrazione eucaristica domenicale mancherebbe della fonte della sua vita. Tutti gli ambiti della pastorale tipici della tradizione bresciana o messi in luce dal Convegno ecclesiale di Verona (2006) dovranno trovare attenzione articolando azioni comuni dell'UP e proprie delle parrocchie, con uno spirito di corresponsabilità.

4. Le UP sono luogo di riscoperta della comune chiamata di tutti i fedeli a partecipare alla missione della Chiesa. Una forma di attuazione di tale chiamata sono i ministeri ecclesiali sia ordinati sia istituiti sia di fatto. Le forme concrete di esercizio dei diversi ministeri saranno pensate sull'orizzonte dell'UP. Alcuni elementi generali possono tuttavia essere già indicati: a) per il ministero dei presbiteri si dovranno/potranno pensare specializzazioni pastorali e forme di vita comune al fine di indicare che, pur senza negare i diritti doveri dei parroci, si manifesti che si appartiene al medesimo presbiterio e si è corresponsabili dell'azione pastorale in un territorio; b) i diaconi, chiamati a 'stare sul confine' tra la Chiesa e il mondo, potranno anche vedersi affidata la cura più diretta di una comunità dove manchi il presbitero; c) le persone consacrate restano il segno del primato di Dio e sarebbe auspicabile che in ogni UP vi sia una comunità di persone consacrate; d) i laici e le aggregazioni laicali, tra le quali si dovrà fare spazio soprattutto all'AC, svolgono, in nome del Signore, ministeri diversi da riconoscere e promuovere; e) si prevede anche un gruppo ministeriale permanente cui spetta coordinare e verificare il servizio pastorale, secondo un Regolamento che ogni UP dovrà darsi con l'approvazione del cancelliere vescovile.

5. Gli organismi di comunione: restano le zone pastorali, i cui dovranno/potranno però essere ridefiniti; resta la figura del vicario zonale, che assume anche la funzione di coordinatore delle UP della zona e soprattutto del clero; restano i CPP e il CPAE. In ogni UP si dovrà però costituire un Consiglio dell'UP e una commissione economica.

6. Il processo di formazione delle UP non può essere unico e ovunque il medesimo. Si possono prevedere alcune tappe: a) proposta da parte di una commissione diocesana; b) la formazione di un gruppo di lavoro in loco che prepari la costituzione; c) la costituzione da parte del vescovo; 4) accompagnamento e verifica. Il processo potrà apparire lungo e macchinoso. Tuttavia seguirlo permetterà di far maturare un'esperienza di effettiva comunione nella quale tutti i fedeli di una UP si sentano corresponsabili della missione.

Il documento è solo uno strumento di lavoro. Va tenuto presente che è già frutto di un lungo percorso. Accoglierlo con empatia, coglierne lo spirito, offrire suggerimenti per migliorarlo, oltre i personalismi, è già segno della comunione della quale vorremmo fare esperienza in questi giorni.

29° Sinodo diocesano sulle unità pastorali

COMUNITA' IN CAMMINO

Omelia della Celebrazione eucaristica

mons. Luciano Monari - Vescovo di Brescia

Domenica 2 dicembre 2012 - Chiesa di Sant'Afra

Giudizio e salvezza sono le due facce dell'intervento di Dio che pone fine alla storia: giudizio che colpisce e cancella tutto ciò che è effimero e storto; salvezza che introduce nella vita di Dio tutto ciò che è buono e vero. Il criterio poi per distinguere ciò che è effimero e ciò che è permanente, ciò che è storto e ciò che è retto è Gesù, il Figlio dell'uomo: "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria." La risurrezione di Gesù ha già introdotto nel mistero di Dio, della sua vita ineffabile un frammento del nostro mondo, un pezzo della nostra storia. Gesù di Nazaret è vissuto come uomo, nella pienezza della sua appartenenza alla nostra famiglia; e tuttavia la sua esistenza umana è stata caratterizzata da un'obbedienza senza riserve al Padre, da un amore senza misura agli uomini. Proprio questo stile di esistenza ha posto Gesù in una perfetta sintonia con la volontà di Dio e fonda perciò la sua risurrezione, la partecipazione della sua umanità al mistero della vita divina di Dio. Si può dire, con una certa semplificazione, che entra nella vita di Dio, nell'eternità, ciò che nel tempo ha assunto la forma della vita di Gesù – quindi la forma dell'obbedienza alla volontà di Dio e dell'amore verso gli uomini; ciò che invece non ha assunto questa forma – quindi tutto ciò che è estraneo o contrario alla volontà di Dio, tutto ciò che non è aperto all'amore fraterno – tutto ciò è destinato a un giudizio di condanna e quindi alla morte. Anche le realtà che sembrano può salde e durature, come le potenze dei cieli, "saranno sconvolte", mostreranno quindi la loro fragilità e inconsistenza. Al di fuori dell'immagine il vangelo ci invita a non porre la nostra sicurezza nelle potenze mondane, quali che esse siano: i poteri politici o economici o culturali. Non è la potenza in sé che ha la garanzia del futuro, ma solo ciò che assume nella storia la forma dell'amore. Certo, anche le scelte politiche o economiche o culturali possono essere orientate a difendere e promuovere l'esistenza e il bene dell'uomo e, in questa misura, esse si armonizzano con il mistero di Cristo. Ma ciò che è forte senza essere buono, ciò che è splendente senza essere giusto, ciò che è affascinante senza essere umano, tutto questo è sotto un inevitabile giudizio di condanna. Di questo giudizio di condanna possiamo già, in anticipo, vedere segni, più o meno chiari: quanti poteri che sembravano invincibili sono crollati in un attimo! Quante proposte che seducevano gli uomini sono state svergognate! Quante realizzazioni umane sono state ingoiate irrimediabilmente dalla morte! Ogni giorno assistiamo a fallimenti di realtà stupide o malvagie. Dobbiamo allora avere paura? Deve aver paura solo chi ha posto in queste realtà una fiducia senza riserve. Quanto a noi, "quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina." L'immagine è quella di un prigioniero legato con catene e prostrato a terra, in una condizione di umiliazione e di miseria. All'improvviso intravede all'orizzonte qualcosa che si configura come la sua salvezza; si regge in piedi, allora, e leva il capo con un gesto che indica dignità, attesa e speranza.

Così noi. Viviamo la condizione umana con tutte le sue meraviglie, ma anche con tutte le sue debolezze e miserie. Ci sono persone che hanno periodi fortunati di vita nei quali sembra che tutto sia roseo e promettente. Ma ci sono persone che la vita ha segnato con ferite e sofferenze e paure profonde; persone che della condizione umana misurano tutta la fragilità e l'ambiguità. Quale può essere l'atteggiamento giusto da tenere? Il vangelo ci richiama anzitutto la sobrietà: "State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso." Non fa problema godere delle gioie che la vita presente ci offre; questo non solo è lecito, ma risponde alla volontà di Dio che ha creato il mondo con le sue meraviglie; il problema è invece restringere il nostro interesse, le nostre attese alle soddisfazioni immediate facendole diventare obiettivi assoluti da ricercare in ogni modo. La sobrietà ci mantiene lucidi, custodisce in noi l'attesa del futuro e della salvezza e ci permette di distinguere tra ciò che è bene – anche se faticoso – e ciò che è male – anche se gradevole. Le cose non sono cattive perché sono gradevoli; ma possono essere cattive anche quando sono gradevoli. Se ci lasciamo sommergere dalla dissipazione, alterare dalle mille forme di ubriachezza che il mondo offre, non riusciremo più a fare questa distinzione e finirà che ci attacchiamo a

tutto ciò che seduce – anche quando è male; e che tralasciamo tutto ciò che costa sacrificio – anche quando è bene.

La logica che deve guidare la nostra vita è espressa nel modo più bello da Paolo nella lettera ai Tessalonicesi: “Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell’amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi.” Dunque la vita cristiana è una continua, incessante crescita nell’amore. Incominciando dall’infanzia, impariamo a essere attenti a noi stessi ma anche agli altri; a cercare il bene nostro ma anche quello degli altri; a farci carico della nostra gioia ma anche della gioia degli altri. Studiamo con attenzione per imparare come sia possibile servire efficacemente gli altri con un lavoro fatto con competenza; cerchiamo di purificare i nostri sentimenti perché siano liberi, poco alla volta, da tutti gli impulsi negativi; stabiliamo con gli altri relazioni fondate sul riconoscimento e il rispetto della loro dignità e dei loro diritti; impariamo la gioia di servire e la fierezza di rimanere liberi di fronte agli onori mondani. L’amore è una via infinita che ammette sempre una crescita e una maturazione ulteriore. Per questo Paolo dice non solo di crescere nell’amore, ma di crescere e sovrabbondare, come se non ci fosse un livello determinato da raggiungere, ma piuttosto una direzione lungo la quale progredire sempre di più. Questo amore, dice san Paolo, è rivolto anzitutto ai fratelli nella fede, ma poi si apre generosamente a tutti. Potremmo dire così: la comunità cristiana è un luogo nel quale si impara l’amore fraterno attraverso una reciprocità fondata sulla fede che abbiamo in comune. Questo amore fraterno, poi, si dilata a comprendere tutti, anche quando la reciprocità dovesse venire meno. Nell’ambito di una famiglia i singoli membri imparano la sicurezza di essere amati, la gioia di amare, la disponibilità a servire; e questi atteggiamenti, imparati in famiglia, migliorano i comportamenti sociali arricchendo la vita comune con sentimenti di solidarietà, di fiducia, di servizio volontario. In modo simile nella comunità cristiana, sostenuti dalla comunione di fede sacramentale, i battezzati imparano uno stile di vita, un modo di trattarsi a vicenda: la mitezza e la misericordia, la generosità e il perdono, al concordia e il servizio. E questo stile di vita lo porteranno poi nella vita sociale, nei rapporti tra i gruppi sociali, nel modo di interpretare gli avvenimenti, nei progetti che motivano le loro scelte e così via. Insomma, l’esistenza cristiana, quando è vissuta nel modo corretto, costruisce dei cittadini leali, capaci di contribuire, anche sacrificandosi, al bene di tutti. Quanto più la comunità cristiana è ‘cristiana’ e quanto più lo stile dei suoi membri è evangelico, tanto maggiore è il beneficio che ridonda a favore di tutti nella società politica.

“In quei giorni – dice il profeta Geremia – Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla, e sarà chiamata: Signore-nostra-giustizia.” È bellissimo questo nome che viene dato alla città di Gerusalemme; lo vorremmo applicare alla Chiesa e a tutte le espressioni di Chiesa: la diocesi, le Unità Pastorali, le parrocchie, i gruppi ecclesiali, le famiglie: “Il Signore-nostra-giustizia” La città è un sistema che unisce numerose famiglie e gruppi sociali. Se il sistema-città funziona bene, l’effetto è la sovranità della giustizia in tutti i rapporti. Ebbene, la comunità cristiana è un sistema nel quale è presente e operante il Signore. Non c’è dubbio che questa presenza favorisca, anzi imponga lo stabilirsi di rapporti di giustizia fra tutti. Naturalmente, questo effetto non è automatico, come se bastasse trovarsi all’interno della Chiesa per essere più giusti. L’effetto si realizza nella misura in cui la presenza di Dio è riconosciuta e vissuta; nella misura, quindi, in cui viviamo alla presenza del Dio vivo, ci lasciamo scrutare e smascherare dal suo sguardo, ascoltiamo con docilità la sua parola come rivolta a noi per la nostra conversione (e non rivolta agli altri perché si convertano), prendiamo sul serio la volontà di Dio e la collochiamo prima della nostra volontà privata. Capite che è questo l’obiettivo di tutta la nostra pastorale: che le nostre comunità possano, senza vergogna, fregiarsi di questo nome: “Il Signore-nostra-giustizia.” Quando questo avverrà, ogni piccola comunità cristiana diventerà un faro che illumina, sale che dà sapore, fontana che zampilla acqua fresca, olio che rimargina le ferite. Così sia.

29° Sinodo diocesano sulle unità pastorali

COMUNITA' IN CAMMINO

Assemblea sinodale

8 dicembre 2012 - Aula del Sinodo presso il Centro pastorale Paolo VI

Presentazione della Bozza del Documento finale

mons. Giacomo Canobbio - delegato vescovile per la cultura

Premessa: la vita non può essere rinchiusa in un documento, benché tutti vorrebbero trovarsi rispecchiati in esso. La prima sessione del Sinodo ha messo in evidenza passione pastorale, amore alla nostra Chiesa, senso autentico di corresponsabilità. Da qui sono derivati i numerosi suggerimenti per migliorare l'Instrumentum laboris.

Nell'accogliere gli emendamenti si è cercato di procedere con i seguenti principi: 1. le UP sono uno strumento per attuare in forma più adeguata la missione della Chiesa nel nostro territorio; 2. non sono equiparabili alla parrocchia né teologicamente né canonicamente; 3. sono una delle possibili attuazioni della comunione ecclesiale; 4. nascono dalla necessità di rispondere alle esigenze attuali della missione mediante forme di corresponsabilità tra parrocchie, presbiteri, persone consacrate, laiche, laici e aggregazioni; 5. vorrebbero essere segno di unità, anche per l'ambiente nel quale sorgono, oltre i campanilismi e la difesa della propria particolarità: condividere le proprie ricchezze permette di raggiungere una maggiore efficacia.

Sulla base di questa visione si è cercato: 1. di mantenere snellezza al documento: non tutto deve entrare (in assemblea giustamente si è osservato che non deve diventare un'enciclopedia di pastorale), ma solo quanto serve a delineare il senso e le funzioni delle UP; 2. di tenere conto della esigenza di flessibilità e gradualità; 3. di non normare tutto per rispetto della soggettualità delle UP che nasceranno nei diversi ambienti; 4. di rimarcare che non si tratta solo di unità di parrocchie, ma di diversi soggetti ecclesiali; 5. di non limitarsi a quanto il Codice di Diritto canonico prevede, pur non immaginando nulla che lo contraddica (si tratta de *jure condendo*, non solo *condito*); 6. di scegliere tra le opzioni diverse quelle che sembrano maggiormente attuabili e siano proposte dalla maggioranza.

Tutto nella consapevolezza che il testo va presentato al vescovo cui spetta decidere (non si decide, ma si aiuta a costruire la decisione).

Nota tecnica: gli emendamenti sono scritti in rosso per facilitare il confronto tra il testo precedente e l'attuale. Può darsi che si trovi qualche ripetizione o qualche leggera contraddizione: il tempo a disposizione è stato poco.

Premesse

Si è ascoltato l'invito a connettere meglio comunione e missione, tenendo conto dei nuovi variegati destinatari della missione (gli immigrati e gli appartenenti a tradizioni religiose diverse) (nn. 9 e 14). Non si è ritenuto di dover menzionare in forma dettagliata i cosiddetti "segni dei tempi" perché saranno oggetto di lettura e di discernimento nelle singole UUPP.

Cap. I

Si è precisato che le UP in quanto modo di attuare la comunione per la missione non sono suggerite solo dalla diminuzione del clero, ma sono uno strumento per una più efficace missione. I criteri per precisarne i confini sono stati 'ristretti' per non giungere a UP troppo ampie nelle quali la comunione rischierebbe di diventare troppo 'spirituale': essendo le UP un mezzo e un modo devono poter funzionare efficacemente (nn. 26-27).

Non si è precisato il compito del presbitero coordinatore perché lo si potrà fare in fase di costituzione di ogni UP e spetterà al vescovo indicarne la funzione e al Regolamento, che ogni UP dovrà darsi (n. 22), precisarlo; questo per rispetto del criterio di flessibilità e gradualità (n. 19).

Per analogia con gli altri organismi di comunione (CPP, CPD) si mantiene la consultività del CUP: è il luogo nel quale si vive la corresponsabilità e si preparano insieme le decisioni, che devono peraltro essere in sintonia con gli orientamenti pastorali della diocesi tutta (n. 21).

Cap. II

Si è corretto il modo di pensare la progettazione pastorale evidenziando maggiormente che nasce dall'ascolto del Vangelo e dal discernimento comunitario (nn. 29-31).

Nell'immaginare gli organismi di partecipazione si è aperta la possibilità che nelle parrocchie vi siano forme alternative al CPP, da precisare nel Regolamento (n. 32, cfr. anche n. 85).

Nella delimitazione degli ambiti della pastorale si rimarca maggiormente la distinzione tra quelli fondamentali (annuncio della Parola, celebrazioni sacramentali, testimonianza della carità) e quelle legate alle situazioni vitali (nn. 33-34). Per queste si è accolta la richiesta: 1. di riconoscere alla famiglia soggettività pastorale (n. 43a); 2. di ampliare le forme di pastorale della salute (n. 46a); 3. di inserire alcuni numeri relativi ai migranti (48), all'ecumenismo (49) e alla scuola (50); 4. di riconoscere il ruolo particolare delle donne (43b).

Nella considerazione della preparazione degli operatori pastorali si contempla anche la possibilità che ricevano un incarico da parte del vescovo (n. 41).

Cap. III

Sulla base del criterio della flessibilità non si è voluto decidere se si debba pensare solo a un parroco per tutte le UUPP; si è piuttosto sottolineata la dimensione 'collegiale' dell'esercizio del ministero ordinato (nn. 58-59). Nella costituzione di esse il vescovo valuterà ciò che è più opportuno.

Si è dato maggior spazio all'importanza delle persone consacrate, appartenenti sia agli Istituti religiosi sia agli Istituti secolari (nn. 65-67). Per quanto attiene ai laici si è rimarcata la formazione permanente (n. 69). Riguardo all'AC si è richiamato quanto scrive il Vaticano II (n. 73).

Cap. IV

Si è accolta la richiesta di abolire il CPZ e di proporre altra forma per la nomina dei membri del CPD (n. 75).

Relativamente alla Commissione economica si è allargata la funzione includendo anche la sensibilizzazione al sovvenire alla necessità della Chiesa (n. 82); si è prevista anche la figura di un segretario economico dell'UP per sollevare il coordinatore da incombenze burocratiche, giuridiche e amministrative (n. 83).

Cap. V

Nel delineare l'iter di costituzione delle UUPP, del quale si accentua la gradualità (Nn. 89 e 93), si è richiamato quanto già è stato fatto negli anni scorsi e si è sottolineata la necessaria conversione pastorale cui la commissione diocesana dovrebbe far tendere (n. 89).

Per quanto attiene al cosiddetto gruppo ministeriale, sulla scorta dell'intervento del vescovo e di altri, lo si immagina prevalentemente come luogo di incontro tra quanti svolgono un ministero stabile nelle parrocchie, sotto la responsabilità del presbitero coordinatore. In altri termini, come luogo in cui si vive la comunione tra persone che in forma stabile offrono servizi alle parrocchie e/o all'UP (n. 91).

Conclusione

Il documento ora è ancora di più frutto di un'azione sinodale. Lo stile letterario avrà bisogno di essere corretto qua e là. Suggestirei di non fermarsi su questo, bensì sui contenuti, tenendo presente che non tutto si deve dire; per due ragioni: la flessibilità permetterà alle singole UP di darsi un volto concreto mediante il Regolamento e soprattutto l'esperienza; toccherà al vescovo che ci ha convocato stilare il documento definitivo, ovviamente dopo attento ascolto dell'assemblea da lui stesso convocata.

29°Sinodo diocesano sulle unità pastorali - COMUNITA' IN CAMMINO

Omelia della Celebrazione eucaristica conclusiva del Sinodo e di apertura dell'Anno della fede in diocesi

mons. Luciano Monari - Vescovo di Brescia

Domenica 9 dicembre 2012 - Chiesa Cattedrale

Ha percorso un lungo cammino la parola di Dio per giungere all'uomo; grande, infatti, è la distanza che separa il Creatore dalla creatura; così grande che spesso gli uomini dubitano possa essere superata, che davvero una parola di Dio possa raggiungere il nostro cuore. Possibile che Dio, infinitamente grande, si interessi dell'uomo, minima creatura nell'immenso cosmo? Possibile che una parola eterna, onnisciente, onnipotente possa essere percepita da un orecchio umano, capita e interpretata da un'intelligenza umana? E' cosciente di questo san Luca quando scrive il solenne sincronismo che apre il vangelo di oggi: "Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode..." poi Filippo, Lisania, Anna, Caifa... i grandi del tempo. È avvenuto qualcosa di incredibile: la parola di Dio è entrata ancora una volta nella storia e un uomo, Giovanni, l'ha udita, accolta, predicata, testimoniata. L'immensa distanza tra Dio e l'uomo è stata superata. O forse dobbiamo dire che la distanza, ben reale, era però superata fin dall'inizio? Infatti, chi può essere più vicino a una creatura del Creatore che l'ha pensata, voluta, plasmata in tutte le sue caratteristiche? Non è forse Dio più intimo a me di me stesso? Il paradosso è evidente: infinitamente lontana, la Parola di Dio, più lontana delle galassie remote; eppure intimamente vicina, più vicina dell'amico, più vicina dei miei stessi pensieri!

"Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore." La tradizione evangelica aveva usato questo testo di Isaia che annunciava il ritorno dall'esilio per spiegare la missione di Giovanni Battista. Luca riprende questa tradizione, ma prolunga la citazione di qualche riga fino a quando non trova la parola che gli sta a cuore: "Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio." Siamo nella regione del Giordano, nella valle che scende verso il mar Morto; ma ciò che avviene ha una portata universale. Giovanni battezza alcuni Ebrei disposti a percorrere una via di conversione. Ma in quel piccolo evento inizia qualcosa che si rivolge al mondo intero e ne muterà la storia. "In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" aveva detto il Signore ad Abramo; e adesso, dopo più di un millennio, quella parola trova la sua realizzazione.

Attraverso i secoli i profeti avevano insegnato a sperare tenendo viva la promessa di Dio. Ascoltiamo Baruc che scrive avendo davanti a sé lo spettacolo desolato della Gerusalemme postesilica: serva di popoli pagani, povera di abitanti e di ricchezza, nella solitudine e nell'abbandono: "Essa piange amaramente nella notte, le lacrime scendono sulle sue guance, nessuno le reca conforto." Eppure il profeta riesce a sognare, come se le rovine che ha sotto gli occhi diventassero magicamente palazzi splendidi e solide mura; come se la miseria dell'oppressione si mutasse in splendore, giustizia, gloria: lo splendore di Dio la rende raggiante, la giustizia di Dio la riveste, la gloria di Dio la circonda. In questa trasformazione anche la natura è coinvolta: le selve proteggono dai raggi infocati del sole; gli alberi diffondono un profumo che purifica l'aria e tonifica il respiro; il popolo di Dio può camminare sicuro, protetto. Insiediata sul monte di Sion, Gerusalemme vede gli esiliati che tornano in patria in trionfo, come su un trono regale.

Sono davvero sorprendenti i profeti, quasi dei bastian contrari: quando Israele è florido, ricco, onorato essi s'ingegnano a spezzare ogni autosufficienza e annunciano con durezza il giudizio inevitabile di Dio. Ma basta che Israele sia colpito dalla sventura perché i profeti cambino registro e comincino ad annunciare la salvezza, a sognare cose incredibili, a risuscitare le antiche promesse. Fossimo come loro, proprio il tempo difficile che viviamo ci potrebbe insegnare la speranza. Siamo più poveri, è vero; ma custodiamo tutta la ricchezza della nostra umanità: la

sensibilità, la libertà, l'intelligenza, la creatività. E non ci troviamo soli di fronte alle incertezze della vita: abbiamo familiari, amici, fratelli, una comunità, una chiesa. Possiamo far leva su tutto questo per costruire, con la grazia di Dio, il futuro.

Fratelli carissimi, abbiamo vissuto in questi giorni l'esperienza di un piccolo Sinodo; abbiamo cercato di metterci in ascolto e obbedienza alla volontà del Signore sulla Chiesa bresciana; ci siamo espressi con libertà e schiettezza, ci siamo ascoltati a vicenda con attenzione e rispetto. È bello e doveroso rendere grazie a Dio: se abbiamo potuto vivere un momento di comunione e di speranza è per la grazia che viene da Lui; se abbiamo potuto sentirci fratelli uniti da un profondo vincolo di unità è per lo Spirito che ci è stato donato. Per questo ho desiderato un Sinodo: perché le decisioni fossero prese insieme, sotto lo sguardo di Dio. Riflettere e parlare e dialogare dopo aver pregato insieme, dopo aver fatto insieme la comunione, avendo davanti agli occhi il libro dei vangeli è tutt'altra cosa. Quanto a me, ciò che mi interessa non è una scelta pastorale piuttosto che un'altra, ma è la comunione nel presbiterio e in tutta la Chiesa bresciana; che le decisioni, quali che esse siano, siano raggiunte seguendo una logica di fede, con stima e rispetto reciproco.

Non so che cosa riusciremo a fare, come si svilupperanno gli eventi, ma so – e anche voi sapete – che possiamo contare gli uni sugli altri, che condividiamo con tanti altri desideri, aspirazioni, attese; so che non siamo isolati. Di questo ringrazio il Signore e ringrazio voi tutti – voi e tutti quelli che voi avete rappresentato e che vorrei si sentissero membra vive di quest'assemblea sinodale. Adesso riprende il cammino; ed è bello che questa ripresa coincida per noi con l'anno della fede che il Papa ha indetto. Sarà un anno dedicato ad ascoltare la parola di Dio perché, ci ricorda san Paolo, "la fede viene dall'ascolto."

La fede è la radice che mantiene sana tutta l'azione della Chiesa. Dobbiamo certo progettare, organizzare, verificare; dobbiamo curare le strutture parrocchiali, promuovere i ministeri, impostare le Unità pastorali e le Comunità di base. Ma sappiamo bene che a dare senso a tutte queste cose, a mantenere vivo il tessuto ecclesiale è solo l'incontro col Dio vivente, e perciò la fede. Se stiamo davanti a Dio, se ci lasciamo scrutare da Lui, se ci poniamo in atteggiamento permanente di conversione, allora il servizio pastorale sarà vivo e non si ridurrà a una burocrazia pesante. Ciascuno di noi contribuirà al cammino di tutti nella misura della sua trasparenza al Signore, della sua personale obbedienza a Lui. Impariamo allora a fidarci gli uni degli altri, a stimolarci gli uni gli altri, a portare gli uni i pesi degli altri senza lamentarci troppo (o, se serve, lamentandoci davanti al Signore!), senza pretendere troppo per noi stessi (siamo servi inutili!).

Nella seconda lettura abbiamo sentito san Paolo pregare per i cristiani di Filippi "perché la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno del Signore." Il discernimento è l'impegno che ci siamo proposti; ma il discernimento è lettura degli eventi del mondo dentro al disegno di Dio; e questo tipo di lettura è un dono che cresce con la conoscenza della fede. Solo conoscendo sempre meglio il Signore possiamo conoscere ciò che è meglio ai suoi occhi. Conosciamo bene i desideri degli amici, ma ci sarebbe difficile indovinare i desideri di un estraneo. Fino a che Dio rimane un estraneo nella nostra vita, sarà impossibile vedere le cose dal suo punto di vista: i nostri interessi, le nostre abitudini mentali occuperanno inevitabilmente lo spazio della coscienza; i risentimenti offuscheranno l'intelligenza e condizioneranno le valutazioni.

Per questo non possiamo perdere l'occasione di questo anno per arricchire la nostra conoscenza del Signore. Bisogna che il vangelo ci diventi familiare, che le promesse dei profeti orientino le nostre speranze, che i comandamenti di Dio dirigano le nostre scelte, che i salmi elevino a Dio il nostro cuore. Pensate alle letture della Messa quotidiana che costituiscono uno stupendo itinerario di accostamento alla Bibbia; la sfida, il proposito è dunque quello di fare diventare le letture del giorno un impegno costante di tutti noi, delle nostre comunità. Ci vorrà

molta perseveranza: non è difficile incominciare la lettura della Bibbia; difficile è continuarla sempre, anche nei tempi di stanchezza. I risultati non saranno immediati perché la conoscenza di Dio non matura in poco tempo. Ma gli effetti arriveranno e si faranno sentire: non ci sentiremo mai abbandonati fino a che la parola di Dio è con noi; avremo sempre dei motivi per continuare a sperare; saremo sensibili a riconoscere e superare i nostri limiti; saremo capaci di rinunciare a un'idea personale per costruire il bene di tutti.

Mi rimane solo da rinnovare il mio grazie; vorrei salutarvi uno per uno e ascoltarvi uno per uno; vorrei dire a tutti quanti hanno lavorato per preparare e condurre queste giornate tutta la mia riconoscenza. Il Sinodo lo hanno sostenuto loro con la pazienza, l'intelligenza, la dedizione; lo avete costruito voi, con la vostra passione e la vostra preghiera. Eccoci, siamo la Chiesa bresciana, serva del Signore; avvenga per noi secondo la sua parola.

Messaggio dal Sinodo diocesano alle donne e agli uomini bresciani

Riuniti attorno al nostro Vescovo Luciano, noi partecipanti al XXIX Sinodo diocesano sulle Unità pastorali, coscienti e lieti di rappresentare i laici, i sacerdoti e i consacrati della Chiesa bresciana, nel desiderio di camminare insieme, dedichiamo un **pensiero alla città** e a tutti i Comuni della diocesi. È un pensiero carico di affetto, simpatia e fraterna amicizia verso tutte le donne e gli uomini che vivono e operano in questa terra bresciana.

Il nostro impegno sinodale ha riguardato il futuro della missione della nostra Chiesa bresciana, prospettando una **rinnovata azione pastorale** basata sulla comunione, collaborazione e corresponsabilità fra le varie comunità parrocchiali. Vogliamo condividere il nostro **sguardo al futuro** con tutti, anche con coloro che si sentono lontani dalla vita ecclesiale, ma che hanno a cuore il bene comune, il sereno domani delle generazioni più giovani, orizzonti di pace, giustizia, progresso e lavoro per tutti.

Cogliamo questa occasione per esprimere **pubblica gratitudine** per gli esempi di civiltà, umanità, dedizione professionale e onestà che troviamo al di fuori delle esperienze ecclesiali. Come cattolici, praticanti e impegnati nelle parrocchie e nelle aggregazioni o istituzioni ecclesiali, ci sentiamo **vicini e partecipi** alla vita e alle quotidiane vicende di tutti i nostri concittadini, particolarmente in questo tempo di **grave crisi** economica, sociale e culturale.

Raccogliendo volentieri una preziosa eredità che ci viene da un passato lontano e recente, possiamo dire che *essere cattolici non ci impedisce di essere **cittadini italiani** che vogliono il bene e la libertà di tutti* (Giuseppe Tovini). Ribadiamo volentieri, pur consapevoli dei nostri limiti, che la nostra appartenenza ecclesiale non rallenta ma rafforza la coscienza della nostra responsabilità civile. Fedeli alla Dottrina sociale della Chiesa, vogliamo essere cittadini onesti e liberi, leali e rispettosi della legalità, dediti con passione al bene comune della nostra città e dei nostri paesi.

È in nome di questo indissolubile legame che ci sentiamo, nell'attuale e difficile stagione, singolarmente vicini a tutte le famiglie, ai lavoratori e ai giovani che soffrono a causa della **crisi economica**. E, con indistinta solidarietà, guardiamo alle famiglie di **stranieri** che, venuti da lontano con le loro diversità di cultura e di fede, sono ormai nostri concittadini che partecipano allo sviluppo del nostro territorio.

Per queste ragioni dobbiamo sentirci tutti più uniti e in un rapporto di **dialogo** costante e costruttivo, arricchendoci gli uni gli altri dei nostri specifici contributi, nel percorrere in particolare **tre sentieri** che possono portarci a migliori previsioni e situazioni.

Prima di tutto il sentiero, tanto raccomandato anche dal Magistero della Chiesa, del rinnovamento sociale che presuppone necessariamente una visione vera e alta della **politica**: un servizio alla comunità, svolto con onestà, saggezza, disinteresse, competenza, scelte illuminate e condivise.

In secondo luogo la salvaguardia e la promozione del valore della **famiglia**, cellula fondamentale della società e piccola Chiesa domestica. Credenti e non credenti abbiamo la necessità e il dovere di promuovere il ruolo della comunità familiare che è il fondamento delle relazioni sociali.

Infine non possiamo tacere il valore dell'**educazione** in un momento di emergenza che preoccupa per il futuro dei nostri giovani. Nella terra bresciana che ha donato all'Italia e all'Europa, un patrimonio di idee e strumenti per l'educazione delle giovani generazioni, questa dimensione rimane una priorità per tutti. Facciamo nostra la convinzione di Giuseppe Tovini, pubblico amministratore, sposo e genitore: *i figli senza la fede non saranno mai ricchi, colla fede non saranno mai poveri.*

Il nostro saluto vi giunga rammentando le parole di Giovanni Paolo II ai bresciani, ribadite anche da Benedetto XVI: *E tu Brescia, **fidelis fidei et iustitiae**, riscopri il patrimonio di ideali che costituisce la tua ricchezza più vera, e sarai capace di essere centro vivo di irradiazione della nuova civiltà, la civiltà dell'amore, auspicata dal tuo grande figlio Paolo VI.*

Brescia, 9 dicembre 2012